

DIBATTITO. Modello francese? La tesi di Ceccanti, Massari e Pasquino



Un ritratto di Niccolò Machiavelli, sotto al titolo Gianfranco Pasquino e qui a destra operai mentre tolgono un ritratto di Charles De Gaulle al termine di una manifestazione

Mario Dondoro



Il recente volume di Stefano Ceccanti, Oreste Massari e Gianfranco Pasquino (*Semipresidenzialismo*, Il Mulino, pp. 148, L. 16.000) consente un bilancio critico in materia di «ingegneria istituzionale». Tuttavia a contribuire all'usura della «modellistica», è anche la disinvoltura con la quale si innalzano modelli poi accantonati come ferri vecchi. Ad esempio proprio gli autori di questo libro, che oggi celebrano il modello semipresidenziale, non come un possibile compromesso suggerito dai rapporti di forza, ma addirittura come «la migliore forma di governo» ipotizzabile, hanno contribuito fino a pochi mesi fa alla confezione di altri modelli, anch'essi presentati come collaudata risposta a ogni possibile malessere della politica. Hanno guardato prima a Bonn, poi a Londra, dopo ancora a Tel Aviv. E ora lo sguardo cade ammirato su Parigi.

Una definizione che non c'è

In questa costruzione del modello della «migliore forma di governo», viene richiamato persino Machiavelli, che viceversa fu un disincantato analista dell'«effettuale», e che collegò sempre le istituzioni ai tempi. Massari invece se la prende proprio con chi ricerca «la pretesa peculiarità nazionale». Il modello semipresidenziale, egli sostiene, «mostra un grado altissimo di applicabilità e di adattabilità». Non ci sono quindi «storie» che tengano. Le istituzioni francesi sono trasferibili da un punto all'altro del pianeta. Ovunque mettono «barbe» e «corrispondenze», con il medesimo rendimento. Il libro elenca perciò la marcia trionfale del modello francese, che ha conquistato paesi come lo Sri Lanka, lo Zaire, la Somalia, il Senegal, la Birmania, la Tunisia, la Polonia. Ebbene, la «forza d'attrazione» sarà anche eccezionale. Ma ci vuole un po' di coraggio nell'evocare, come segnale della spinta propulsiva del semipresidenzialismo, lo Sri Lanka, dove con un referendum è stata prorogata di sei anni la durata del parlamento in carica.

Il semipresidenzialismo? Un buon modello, capace di funzionare in diversi contesti. È la tesi generale di un volume scritto insieme da Stefano Ceccanti, Oreste Massari e Gianfranco Pasquino («Semipresidenzialismo», Il Mulino). Ma l'assunto non regge. Perché il dualismo tipico del sistema provoca ingorghi legislativi e conflitti tra premier e presidente, che si risolvono regolarmente a vantaggio del secondo. Del resto proprio la storia francese insegna che...

MICHELE PROSPERO

Si, ma esiste nella realtà un «semipresidenzialismo»? Aron consigliava di non adottare la definizione di semipresidenzialismo per il caso francese. C'è chi, come A. Barilari e J.M. Guédon, ritiene che dopotutto la Francia ospiti ancora un regime parlamentare in quanto, malgrado un «contesto sfavorevole», il parlamento conserva i suoi modi di azione essenziali. Per altri studiosi, la quinta repubblica è invece «un sistema presidenziale a fondamento parlamentare» (P. Astie). Secondo J.C. Escarbas quella del '58 è sicuramente «una costituzione camaleontica e ortopedica». Vi si trova tutto e il contrario di tutto. Anche per M. Dobry si tratta di una «costituzione a geometria variabile». È quindi una carta contraddittoria, suscettibile di evolvere a seconda del contesto politico, e difficilmente assumibile come modello.

Non è affatto vero peraltro che il modello «a due motori», esaltato nel libro, abbia sempre fornito prestazioni positive. Ha conosciuto intoppi, forzature, venature bonapartiste. E qualche parola sulla concreta istaurazione della quinta repubblica è utile spenderla. Anche perché Ceccanti parla in modo edulcorato delle gesta con le quali De Gaulle «si libera dei lacci del sistema». Sarà anche vero che la quarta repubblica era la repubblica dell'impotenza, che meritava la fine che ha avuto. Ma esprimendosi così l'autore mostra di avere una strana concezione della forza vincolante delle costituzioni vigenti. Lasciamo pure stare il noto giudizio di Mitterrand sul colpo di Stato permanente operato da De Gaulle. Ma anche uno studioso come Aron, ha scritto che quando il generale ottenne il potere si trattò di un voto «libero so-



lato in apparenza». Per sei mesi De Gaulle è il potere costituzionale, e il «parlamento è in vacanza» (J. Chapsal). Prova anche a far sentire la sua voce e ad autoconvocarsi, ma viene zittito.

Il generale onnipotente

Il De Gaulle che affronta la battaglia campale del '62 viene definito «un dictateur en ballottage», da un biografo peraltro bendisposto nei suoi riguardi (J. La Couture). Il libro poi non spende parole sulla ambigua posizione del capo dello Stato, in bilico tra funzioni di garanzia, e di equilibrio super partes (presiede il Csm, nomina giudici costituzionali) e compiti di indirizzo politico partigiani. È al tempo stesso un garante, un custode della costituzione, e un decisore, e sovranano a capo di una maggioranza. Colpisce la straordinaria concen-

trazione dei poteri che si ha all'Eliseo quando la maggioranza parlamentare è dello stesso partito del presidente. Qualcuno ha parlato di «superpresidenzialismo» (M. Troper) che conferisce al capo dello Stato francese poteri che fanno impallidire quelli del titolare della Casa Bianca.

Malgrado gli sforzi che nel libro vengono sostenuti per mostrare che l'essenza della quinta repubblica risiede nella «coabitazione», sembra più convincente la dottrina francese per la quale il fondamento della quinta repubblica è «l'accordo tra maggioranza parlamentare e maggioranza presidenziale» (Chapsal). L'esecutivo bicefalo viene avvertito non come un plusvalore politico ma come una sfida imprevedibile, giacché «la diarchia è un rischio costante dell'ordinamento costituzionale» (S. Bernstein). Se per gli studiosi francesi la coabitazione si risolve in «comme paralysées» (Y. Mény), in interferenze per cui Mitterrand pone il veto sulla lista dei ministri di centro destra, per Pasquino di contro la coabitazione è sintomo di ricchezza. A risolvere ogni conflitto ci penserebbe infatti una nuova categoria del costituzionalismo garantista da lui messa a punto: quella della «autolimitazione». Eppure il costituzionalismo moderno comincia proprio quando accantona le istanze di «autoli-

Governo dei giudici

mitazione» del monarca assoluto, e fonda istituzioni per il contenimento dei poteri!

Quanto alle valvole di garanzia che il sistema francese presenta, Pasquino attribuisce al Consiglio di Stato il rafforzamento dello statuto dell'opposizione. Evidentemente scambia il Consiglio di Stato con il Consiglio costituzionale. Dopo la riforma del '74, che consente all'opposizione di ricorrere al pronunciamento dell'organo, il Consiglio costituzionale «ha giuridicizzato il sistema politico» (Dalloz). Si è anche diffusa quella che L. Favoreau ha definito la «mitologia del governo dei giudici», che si alimenta anche dalle difficoltà di organizzare un'opposizione parlamentare incisiva. Il «fatto maggioritario» riduce infatti l'assemblea al ruolo di semplice «macchina del voto» (Y. Mény). Secondo D. Rousseau nel labirinto delle disposizioni costituzionali del '58, il filo d'Arianna è quello dell'indebolimento del ruolo del parlamento. Il governo entra nella pienezza delle sue funzioni anche senza un formale voto di fiducia. E padrone dell'ordine del giorno e dispone di «ghigliottine», che consentono di superare ogni intralcio parlamentare.

Pasquino afferma che non ci sono dati al riguardo, e che comun-

que solo pochissime volte si è fatto ricorso a queste misure eccezionali. In realtà, i dati esistono. Nella quinta legislatura fu utilizzata 16 volte. Tra il 1976 e il 1981 il voto bloccato viene praticato per 28 volte. Dati più recenti li fornisce lo stesso Ceccanti nel suo saggio: tra il 1988 e il 1993 la ghigliottina è stata attivata 39 volte. Insomma per Pasquino nell'architettura della quinta repubblica nulla è fuori posto: l'articolo sulla situazione di emergenza è inattivato, il potere di indire referendum scarsamente praticato. A suo giudizio, «fino ad ora i presidenti francesi non hanno abusato del potere di scioglimento». Ma è una forzatura, perché non sono mancati usi monarchici dell'arma dello scioglimento (senza controfirma) e della revoca dei primi ministri.

Come si liquida un premier

Nel 1962 De Gaulle chiede a Debré di farsi da parte, anche se non era mai stato messo in minoranza. De Gaulle usava ricevere dal suo primo ministro, al momento della nomina, una lettera firmata di dimissioni con la data in bianco. Nel 1972 Pompidou licenzia Chaban-Delmas che il giorno prima aveva appena ottenuto un ampio voto di fiducia. Anche il trattamento riservato da Mitterrand a Rocard, la dice lunga sulle prerogative monarchiche che sono appannaggio del capo dello Stato.

I giuristi italiani (Mortati, De Vergottini, Pegoraro) sostengono che in pratica la fiducia presidenziale inghiotte quella parlamentare. Del resto, presentando le istituzioni francesi come esenti da nodi problematici irrisolti, se ne disconoscono anche i meriti reali, i punti di forza. Nell'ardore con cui ritiene «improbabile il recupero della funzione legislativa ad opera del parlamento», Pasquino si dimentica che, a dispetto di quanto sostengono i critici, questi si improvvisati, neanche in Francia è scomparsa la funzione legislativa del parlamento. Dalloz si chiede infatti se occorra parlare di «declino del parlamento o piuttosto di trasformazione del suo ruolo». Proprio il caso francese mostra che di fatto un potere legislativo dell'assemblea continua ad esistere. Il governo, a dispetto della costituzione di carta, non dispone di autonome competenze normative. Solo con enormi difficoltà può fare ricorso alle prerogative accordategli con delega legislativa. Il governo è allora costretto a imboccare la via legislativa. L. Favoreau parla a questo proposito di «surcalco» del parlamento in quanto a progetti. Non solo il parlamento fa le leggi, ma la legge, a dispetto di un luogo comune, è tuttora la principale fonte normativa. Secondo i dati di J. Laporte e M.J. Tulard su 100 leggi, 88 sono progetti del governo e 12 di iniziativa parlamentare. Il parlamento legifera più in Francia che in Italia, dove nella XII legislatura le leggi di iniziativa parlamentare sono precipitate all'8,9 per cento. Di questo sembrano non essersi accorti i critici dell'assemblearismo. I partiti da noi sono già scomparsi. Il Parlamento, senza bisogno della cura di cavallo del golismo, è a livelli di sofferenza elevatissimi. Chi sarà a bilanciare il rafforzamento di un capo dello Stato che Pasquino vuole «benedetto dalla elezione popolare diretta?»

Letteratura italiana del '90 trasferita al teatro Eliseo

Troppo pubblico. E il convegno «Letteratura italiana del Novecento: bilancio di un secolo» si trasferisce: lascia il palazzo delle Esposizioni e pianta le tende nel vicino teatro Eliseo, sempre in via Nazionale, a Roma. Con programma immutato che presenta, domani, due sessioni su «Le grandi linee di tendenza» (ore 10 e ore 15). Proseguono anche gli incontri previsti. Oggi, alle 16, nella Sala dell'Ercole dei Musei Capitolini, il tema è: Gli scrittori del presente. Con interventi di Vincenzo Cerami, Maurizio Cucchi, Daniele Del Giudice, Valerio Magrelli, Fabrizio Ramondino, Enzo Siciliano. Coordinatore, Alberto Asor Rosa. E' il terzo degli incontri legati al convegno, Sul tema di oggi il comitato scientifico (Asor Rosa, Giuliano Manacorda, Umberto Eco, Pier Vincenzo Mengaldo, Pieter De Meijer) ha voluto chiamare a confronto scrittori, giornalisti, critici letterari e lettori per delineare un profilo delle problematiche letterarie italiane più significative in quest'ultimo scorcio di secolo.

NARRATIVA. «La terra è di tutti», romanzo in chiave «surreale» di Ferdinando Camon

Le avventure tragicomiche di un giornalista

FOLCO PORTINARI

Un aneddoto preliminare, che mi pare serva a chiarire il discorso generale. Dunque, quest'estate mi trovavo a Folgoria per le vacanze e un pomeriggio, nelle ore morte di un caffè, assieme a una delle maggiori autorità per la letteratura italiana contemporanea, ci si lamentava di fine secolo della narrativa. Faticoso completare le dita delle due mani. Pavese, Calvino, Fenoglio, Arbasino, Meneghelli, Vassalli, Camon... A questi avevamo espresso la nostra fiducia in quel bilancio.

Tutto questo per dire che Ferdinando Camon c'è, sta in una di quelle poche dita, ma le ragioni della sua presenza in quel gruppo ristretto dei migliori del mezzo secolo, che si sta concludendo, bisogna ricercarle e porle soprattutto nei suoi primi romanzi «contadini» d'esordio. Sono quelli, mi pare, che resistono davvero, con sicurezza per la resa elementare di una realtà complessa, quindi

per la loro verità. Dopo, Camon è passato all'introspezione e all'analisi psicologica, anche scientificamente intesa.

Un'ulteriore novità e diversità mi sembra si debba cogliere ora con l'ultimo romanzo, breve, *La terra è di tutti*, Garzanti. Il timbro rilevato dell'ultimo Camon era sicuramente da collocarsi in una certa quale carica sua di moralità risentita, urticante, combattiva. Ed è la cifra che ne svela l'identità e la sua natura, che lo fa riconoscere. È una dote che, acquisita, non la si perde più. Perciò la ritroviamo ancora (ci saremmo meravigliati del contrario), ma in una formulazione diversa, «comica» nel registro complessivo, tanto sul piano della trama quanto su quello dell'impostazione. Dico di più, dico che già le prime pagine lasciano addirittura accreditare atmosfere surrealistiche, una specie di favola di *humor noir*. Anzi, proprio su questa eventuale qualità ha pun-

tato la strategia promozionale dello stesso editore, quando sul risvolto di copertina promette «diavolette nere che cercano diavoli bianchi mettendo annunci sui giornali, preti che offrono angeli custodi in affitto a sei dollari l'ora, cinesi che invitano a pranzo i viventi con i defunti, missionari che sorvolano le foreste equatoriali appesi al deltaplano, mostri che spuntano come funghi», eccetera.

È tutto vero e altrettanto ingannevole, perché tutte quelle segnalazioni si risolvono poi, ridimensionandosi all'interno della narrazione, in incidenti per nulla eccezionali. E allora la «diavoletta» è una ragazza che così si firma in un annuncio economico, i «defunti» sono le foto degli antenati morti ai quali si sacrifica in un rituale di fidanzamento cinese, e così via. E però vero che in molte situazioni del racconto si incorre in un risvolto «comico». Non umoristico più di tanto, comunque, per una dose di amaro che ne modifica il sapore e perché

il tono sotteso è di un risentimento morale che si diffonde sull'intero romanzo. Al punto che si potrebbe giustamente considerarlo un *pamphlet* attorno ad alcune questioni di attualità pressante (l'epoca è presente, anche nella millesimazione).

La storia dura un giorno, e riguarda il cronista di un giornale di provincia, padovano, protagonista narrante, che in quello spazio temporale deve partecipare alla cerimonia di fidanzamento della figlia con un giovane cinese (proprietario di un ristorante), deve andare in ufficio, deve compiere un'indagine e scrivere un pezzo su un delitto, ma nel frattempo deve far visita al nonno e all'amante prima di recarsi a intervistare un mago. Tutto qui, in apparenza. È il clima, l'atmosfera stilistica che lo permea, a rendere appetibile e godibile una materia che, così esposta, non avrebbe nulla di curioso e incuriosente. Ogni cosa è affidata all'abilità dello scrittore. Che abile è.

L'essere giornalista, per fare un caso: il primo, consente a Camon di ragionare impietosamente su un problema quale la condizione della stampa italiana; così come la visita all'amante gli suggerisce pagine di ilare drammaticità, di acre risentimento, sul matrimonio. Lì sta la vera storia del libro, più che nelle avventure, senza disdegnare il paradosso o la «freddezza». Perciò non mi sembra un romanzo di lenta e lunga scrittura, ma scritto invece, come si dice spesso, a rancore caldo. L'altro aspetto, infine, ove si tratti di un *pamphlet* è l'aristocrazia, apodittica, che spesso conferisce al tono un accento ironico. Apro a caso: «Il rapporto tra due coniugi è amore fino alla nascita del primo figlio, dopo di che diventa parentela». «La vita è qualcosa che succede mentre sei distratto». «Bisogna che gli uomini spartiscano la vita e la morte, su tutta la terra, perché la terra è di tutti». Ed ecco spiegato anche il titolo, per antifrasi direbbe un retere.

Su Italia Radio è partita «Itaca» cronaca sul filo dell'irriverenza

«Poca politica e molta irriverenza per raccontare luoghi, memorie e cronache da un paese in via di omologazione». Si presenta con questa dichiarazione di intenti «Itaca», rotocalco radiofonico che ieri ha fatto la sua prima uscita su Italia Radio. Cinque puntate settimanali, dalle 17.30 alle 18. Un programma ideato e condotto da Claudio Fava, che vuole partire da un dubbio, da una provocazione da interpretare e da offrire al giudizio degli ascoltatori: dagli inconfessati tabù sugli anni di piombo ai «reparcoidosi» di Bettino Craxi, dall'industria letteraria dei finti «trash» alla memoria ancora offesa di piazza Fontana, dal sospetto sulla progressiva omologazione tra destra e sinistra ai timori sui nuovi amici della mafia. Ieri l'esordio, con una puntata dedicata ai «desaparcoidosi» dell'informazione. Oggi pomeriggio, ospite di Fava per il faccia a faccia, Oliviero Beha. Che racconterà come si è arrivati, e perché, alla chiusura di Radio Zorro.